

# **Gli OCCHI sulla GUERRA**

## **Il reporter di guerra**

di Michele Grotto

5 luglio 2016



*IL REPORTER DI GUERRA  
di Michele Grotto*

## INTRODUZIONE

La guerra è una costante della storia umana. Esiste, infatti, una branca di giornalismo legata alla guerra: il **reportage di guerra**, il cui compito è quello di provare ad andare sotto l'apparenza dei fatti e di scoprire le radici e gli eventuali interessi in ombra.

Da sempre, sin dall'antichità, la guerra è stata raccontata e narrata. Dapprima oralmente, poi per iscritto con i poemi epici, per esempio **Omero** con l'Iliade e l'Odissea, ed infine narrata dai giornalisti che, appunto, prendono il nome di inviati, corrispondenti o reporter di guerra. Il primo di questi fu **William H. Russell**, che nel 1854 fu inviato dal Times di Londra in Crimea per seguire l'omonima guerra. Solo qualche anno dopo la figura del giornalista di guerra nacque anche in Italia, grazie a testate come il Corriere della Sera. Proprio questo giornale nel 1940 inviò **Dino Buzzati** ad Addis Abeba. Un paio di anni prima, invece, era stato pubblicato il libro "Omaggio alla Catalogna" di **George Orwell**, nel quale il giornalista britannico descrive la guerra civile spagnola.

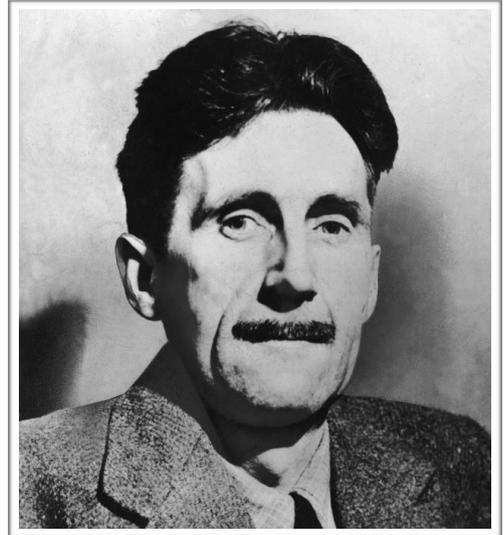
Durante il mio approfondimento parlerò sia di Dino Buzzati che di G.Orwell.

Ho scelto questi giornalisti perché stanno agli antipodi, per quanto riguarda il loro mestiere. Poi capiremo il perché.

Parlerò anche di tre inviati contemporanei che ho avuto l'opportunità e il piacere di intervistare: **Fausto Biloslavo, Rodolfo Casadei e Toni Capuozzo.**

## GEORGE ORWELL

In 1936 the **Spanish civil war** broke out and in the same year G.Orwell decided to go there and write some articles for some newspapers. Eventually he took part in the war fighting for **POUM**, that's to say the Workers' Party of Marxist Unification, against the dictator Francisco Franco. In fact Orwell states that every line of his work has been written against totalitarianism and for democratic socialism. He fought in Spain from December 1936 to June 1937, when he was injured and he had to leave the POUM. As a consequence of his experience he wrote "Homage to Catalonia", a book which is addictive as a novel but also detailed as an essay. In fact Orwell's point of view is very different from the perspective of other soldiers and very similar to the vision of other war correspondents. The book is full of observations and details about the **bad conditions of people** during the war and about the revolutionary atmosphere in Barcelona and in Catalonia. Moreover it's an efficient example of what a war reporter has to face: the unknown language, the unknown habits and, above all, the unknown dangers. For this reason nowadays every war correspondent goes to war areas with the help of a fixer, a person who can help him with the language and to avoid any type of potential danger.



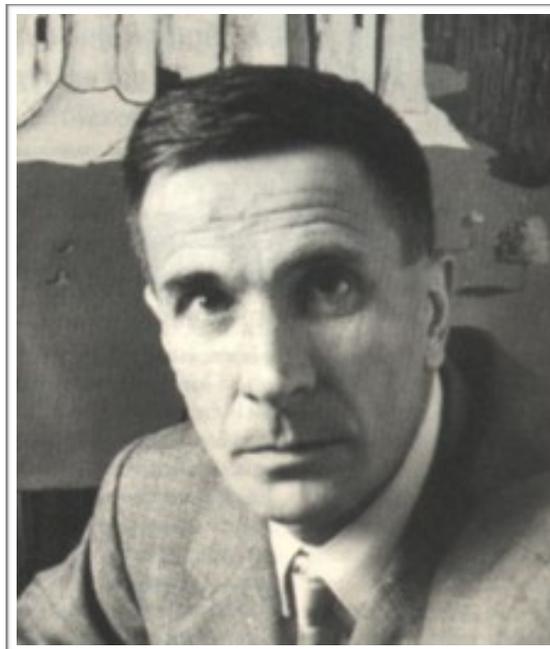
This is a photo of Robert Capa, maybe the most important war photographer of all time. This is just a photo which was taken in Spain during the civil war and which illustrates a man which was shot, is falling down and is dying. It's an efficient photo to describe the **atrocities** of that war.

## DINO BUZZATI

Dino Buzzati per molti anni della sua vita ha lavorato per il Corriere della Sera come inviato. I suoi articoli più importanti in qualità di inviato li ha scritti in **Etiopia**, ad Addis Abeba, durante la dittatura fascista in Italia.

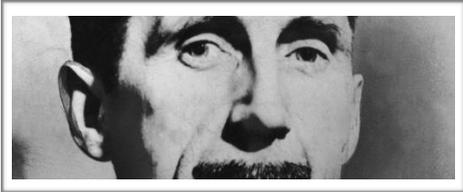
Della sua biografia va sottolineato che fu iscritto al **Sindacato Fascista Lombardo** e, quindi, la censura e le indicazioni dall'alto lo hanno obbligato a scrivere non sempre ciò che avrebbe voluto. Ho scelto come esempio eclatante di ciò un suo articolo, scritto proprio in Etiopia, intitolato "**Notte dancale con ingegnere e gattopardo**". In questo articolo Buzzati descrive il fatto particolare accaduto all'ingegnere Raffa e l'incontro pericoloso di notte con un gattopardo: egli deve accostare più volte durante il suo spostamento in auto di notte a causa di vari guasti alla strada e

durante una sosta dovuta a questi ha a che fare con un gattopardo. Questo episodio vuole sottolineare che le infrastrutture etiopi sono di pessima qualità. In seguito Buzzati, infatti, evidenzia le cosiddette **iniziative civilizzatrici** del regime fascista e descrive e documenta la costruzione di strade e città in Etiopia. Vi sono più di cinquanta cantieri e 30000 uomini che lavorano, di cui, afferma Buzzati, "i bianchi, per evidenti ragioni, si limitavano a compiti di caposquadra". Negli articoli di Buzzati di corrispondenza dall'estero è evidente **l'influenza fascista** e l'esaltazione dell'operato di Mussolini a livello internazionale. Per questo motivo l'attendibilità della sua testimonianza viene meno. I suoi articoli, quindi, non sono abbastanza obiettivi, in quanto di parte, e venivano utilizzati come **propaganda** politica per ottenere il consenso popolare della massa.



## IL CONFRONTO:

### GEORGE ORWELL



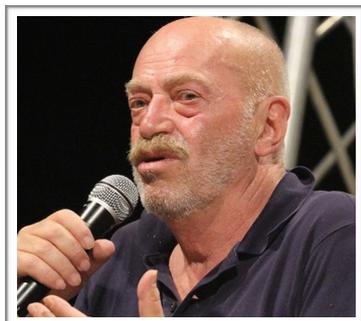
### DINO BUZZATI



- **George Orwell** più volte si è definito socialista democratico e, infatti, durante la guerra civile spagnola si è arruolato volontariamente con il POUM.
- **Dino Buzzati**, al contrario, come abbiamo visto nel suo articolo "Notte dancala con ingegnere e gattopardo", ha lavorato come inviato di guerra durante la dittatura fascista in Italia.

Le conseguenze di ciò possono essere notate nei loro scritti: Orwell ha un occhio attento alle condizioni della gente comune durante la guerra, in questo caso nel libro "Omaggio alla Catalogna"; Buzzati invece deve esaltare l'operato fascista a livello coloniale.

## LE INTERVISTE



*Toni Capuozzo  
Intervista: 27 febbraio 2016*



*Rodolfo Casadei  
Intervista: 5 marzo 2016*



*Fausto Biloslavo  
Intervista via Skype: 25 maggio 2016*

Per quanto riguarda l'età contemporanea, ho intervistato **Capuozzo, Casadei e Biloslavo**, inviati molto diversi fra loro, e ho fatto domande più personali che professionali, perché volevo soffermarmi maggiormente sull'**aspetto umano** del reporter di guerra. Ho diviso le domande per tematiche per rendere più efficace e chiaro il confronto.

|                                     | <b>T. CAPUOZZO</b>  | <b>R. CASADEI</b>   | <b>F. BILOSLAVO</b>  |
|-------------------------------------|---|---|--|
| <b>MOTIVAZIONI</b>                  | Scrivere e viaggiare  | Verificare la fondatezza delle notizie estere   | Scrivere, viaggiare, fotografare, documentare  |
| <b>OBIETTIVI</b>                    | Trasmettere il sapore di un posto   | Dare voce a un'umanità afflitta dalle ingiustizie   | Raccontare uno spicchio di verità  |
| <b>CONTATTI</b>                     | Fondamentali per la sicurezza   | Per arrivare alle radici  | Sono gli occhi, le orecchie e la bocca dell'inviato di guerra  |
| <b>FAMIGLIA</b>                     | Trascurata, assente per i figli   | Il suo miglior alleato  | Famiglia in prima linea per la tensione.   |
| <b>SICUREZZA</b>                    | Esistono dei corsi, ma si impara il mestiere facendolo  | Comandamento principale: non farsi notare   | Corso in Inghilterra, riguardante per la metà il pronto soccorso   |
| <b>INFLUENZA DEI SOCIAL NETWORK</b> | <ul style="list-style-type: none"> <li>Visione negativa dell'istantaneità dei social, che ha cambiato radicalmente il modo di lavorare</li> </ul> | <ul style="list-style-type: none"> <li>Facebook efficace e utile</li> <li>La crisi sta estinguendo questo mestiere. Pochi giornali si possono permettere un inviato.</li> </ul> | <ul style="list-style-type: none"> <li>Social efficaci e veloci ma spesso sono fonte di informazione spazzatura.</li> <li>Progetto "gli occhi della guerra"</li> </ul> |

Ciò che più mi è rimasto delle interviste è la loro forte **motivazione** che aiuta loro ad affrontare e superare tutte le problematiche che quasi ogni inviato incontra durante la sua carriera professionale. A volte questa motivazione nasce da **passioni** giovanili, come la scrittura, il viaggio, la fotografia, che poi vengono portate avanti con il lavoro. Con gli anni queste passioni si trasformano in **obiettivi** più professionali, ma, comunque, rimangono il mezzo più importante per affrontare ogni problematica. Problematiche come, ad esempio, la sicurezza, la famiglia e i contatti.

- I **contatti** che, come hanno affermato tutti e tre gli inviati intervistati, sono fondamentali per muoversi in sicurezza in zone di guerra. Biloslavo sostiene che i contatti siano di vitale importanza: sono gli occhi, la bocca e le orecchie dell'inviato.
- La **sicurezza**, nonostante i contatti e i corsi a disposizione dei reporter, è sempre minacciata. In questi anni sono aumentati i rischi, soprattutto in Medio Oriente e nei Paesi della zona sub-sahariana, dove sono presenti gruppi terroristici come il sedicente Stato Islamico e Boko Haram, che, come ha sottolineato Capuozzo, hanno un rapporto diverso con la vita rispetto a noi occidentali. Capuozzo e Biloslavo mi hanno spiegato che più volte hanno rischiato la vita. In particolare il secondo dei due, Biloslavo, che ha passato sette mesi di prigionia a Kabul, in Afghanistan, ed è stato reso in fin di vita da un camion militare nella stessa città un anno dopo.
- Un'altra problematica è la lontananza dalla **famiglia**, che infatti, a volte, viene trascurata. Mi è piaciuta molto la definizione di Fausto Biloslavo della famiglia dell'inviato. Egli afferma che la famiglia dell'inviato sia anch'essa in prima linea per attesa e tensione.

Inoltre nelle interviste ho affrontato il tema dei **social network** e della loro influenza nel mestiere dell'inviato. Per Capuozzo non è positiva, perché ha cambiato radicalmente il modo di lavorare e ora non può più fare come un tempo, ovvero raccogliere una notizia e pubblicarla dopo dieci o quindici giorni. Per Casadei e Biloslavo, invece, i social network sono dei mezzi di comunicazione efficaci con i quali possono creare un rapporto diretto con i lettori. Nonostante ciò Mimmo Candito, inviato speciale, nel suo libro "I reporter di guerra" sostiene che i social network hanno come pregio l'istantaneità ma, allo stesso tempo, il loro pregio è anche un difetto perché porta a un insufficiente approfondimento e una non sempre presente verifica delle fonti. Proprio Biloslavo, infatti, nell'intervista mi ha spiegato che Internet è, come già detto, un'ottima opportunità ma è spesso fonte di informazione spazzatura.

## CONCLUSIONE

Ho cercato di approfondire seppur a grandi linee l'importanza dell'inviato, troppo spesso data per scontata e non apprezzata.

L'inviato può avvicinarci a zone del mondo che sono geograficamente e culturalmente lontane. Zone di cui non ci preoccupiamo abbastanza. Zone dove si muore di fame e di guerra.



*Fotografia scattata da Fausto Biloslavo*

Di queste zone non ci siamo preoccupati nel passato, o meglio pre-occupati, e le conseguenze sono, ad esempio, la guerra che distrugge la Siria da cinque anni, la Libia nel caos totale post dittatoriale e, ovviamente, le ondate di immigrazione che arrivano nelle coste europee.

E lamentarsi dell'immigrazione secondo me è ingiusto, perché loro dovrebbero lamentarsi di noi che non li abbiamo aiutati nel passato e, anzi, li abbiamo sfruttati.

È per questo motivo che **abbiamo bisogno di inviati imparziali**, obiettivi, che aiutino a farci capire le reali condizioni in cui si vive non molto lontano da qui e, magari, farci tollerare e farci mettere nei panni di chi arriva affamato di libertà e di pace.

## TRASCRIZIONE DELL'INTERVISTA A TONI CAPUOZZO - di Michele Grotto

**Quando ha deciso di diventare inviato di guerra?  
È sempre stato il suo obiettivo diventare giornalista?**

Non ho mai sognato di fare il giornalista. Sognavo di lavorare sulle navi, perché mia nonna lavorava cameriera sulle navi a Trieste e quindi mi inviava cartoline dall'Australia, dall'America e non mi raccontava le fiabe, ma di viaggi. All'età di scegliere le superiori non ho fatto il liceo nautico, perché ero negato con la matematica, quindi ho scelto il liceo classico e, poi, ho studiato sociologia all'università. Poi ho cominciato per caso a fare il giornalista perché ho scoperto che così si incrociavano le mie passioni: scrivere e viaggiare.

**Qual è e quale era, se è cambiato nel tempo, il suo obiettivo da giornalista?**

Il mio sogno era andare in America Latina e ci sono stato varie volte a tal punto che, se avessi avuto i soldi per poterlo fare, avrei pagato pure di tasca mia. A quel tempo le notizie duravano molto di più. Ora dopo due giorni una notizia è già vecchia. A me è successo di andare in alcuni posti, raccogliere una storia, tornare e pubblicarla dopo quindici giorni.

**Un aspetto positivo e uno negativo del suo lavoro?**

Positivo è che capisci il valore della vita e sei grato anche di annoiarti a casa senza avere niente da fare. Negativo è che vedi da vicino il dolore, la sofferenza...

**Immagino! Come fa a tornare in zone di guerra dopo quello che ha visto?**

Per la passione, perché sono curioso, perché poi rimango in contatto con delle persone e voglio sapere come va a finire. Ancora oggi ho dei contatti nei Balcani, in Iraq...

**La sua famiglia come ha vissuto il suo mestiere?**

Io sono separato, ma non è per questo. La mia ex moglie mi ha sposato quando già facevo questo lavoro e quindi già sapeva come sarebbe stato. Mia figlia oggi ogni tanto mi rimprovera, amabilmente, per i tanti compleanni in cui non c'ero.

**Qual è la cosa più importante che deve trasmettere un reporter di guerra alla gente?**

Il sapore di un posto, perché le notizie arrivano comunque. Il reporter di guerra, invece, dà voce ai protagonisti e fa sembrare la storia che racconta meno lontana a chi legge o ascolta da casa.



## **Esiste una preparazione ai reporter di guerra?**

Ci sono dei corsi, che non ho mai frequentato, forse per scaramanzia, sulla sicurezza. Ho frequentato solo un corso di due giorni sulla guerra batteriologica. I corsi esistono, ma il lavoro lo si impara facendo. È importante essere in forma.

## **Ho letto il libro "Le guerre spiegate ai ragazzi" in cui parla anche di terrorismo. Era un po' presto per parlare di ISIS quando l'ha scritto. Secondo Lei è una guerra che va affrontata come tale?**

Sono cambiate le guerre e sono cambiati i modi di affrontarle. Oggi se dovessimo combattere nelle condizioni dei nostri bisnonni nella prima guerra mondiale, non ci andrebbe nessuno. Soprattutto in occidente il valore della vita del singolo è importantissimo e si combatte di più con i droni. Il problema è che il "nemico" in questione ha un rapporto con la vita molto diverso dal nostro.

## **Ha mai pensato di non farcela?**

Tante volte, tante volte. E in quei momenti penso a quanto stupido sono stato a mettermi nei guai...

## **La Sua paura più grande?**

Non ho tantissima paura della morte, devo dire. Ho paura della sofferenza, del dolore. Quindi la paura più grande è quella di essere sequestrato, di essere nelle mani di persone che ti odiano e ti fanno del male. Per quanto riguarda la morte, invece... si muore una volta sola! Una bomba e non te ne accorgi nemmeno che stai per morire.

## **Quanto ha inciso nella sua vita quotidiana il suo mestiere di reporter di guerra? E quanta differenza c'è, sotto questo aspetto, fra inviato e giornalista di cronaca?**

Non ho mai amato la definizione di "inviato di guerra" perché credo che si debbano raccontare anche delle storie normali. Si rischia di considerare normalità la guerra, se si è specializzati solo sulla guerra.

Per quanto riguarda le differenze... nel giornalismo di guerra c'è più solitudine rispetto al giornalismo di cronaca, non c'è tutta la redazione con te. È molto diverso, sono quasi due mestieri diversi.

## **So che non vorrebbe che i suoi figli facessero i giornalisti. Per quale motivo?**

Non è più il giornalismo di una volta, quando si andava in giro, ci si muoveva per le notizie. Ora rischierebbero di rimanere dietro la scrivania in ufficio al computer. Il mondo del giornalismo oggi è molto meno ospitale ed è molto meno facile trovare lavoro. Spesso non ti viene nemmeno data la possibilità di dimostrare quanto vali...

## TRASCRIZIONE DELL'INTERVISTA A RODOLFO CASADEI - di Michele Grotto



*Rodolfo Casadei durante la sua conferenza a Portogruaro, 5 marzo 2016*

### **Ha sempre voluto fare l'inviato di guerra? Qual è il suo obiettivo in veste di inviato?**

Non sono un inviato di guerra, non sono neanche un inviato di pace. Sono un inviato internazionale: un giornalista che esce dai confini del suo paese per verificare le notizie che arrivano in Italia dall'estero, perché il giornalismo è verificare la fondatezza delle notizie. Per quanto riguarda le notizie internazionali, si tratta delle notizie sulle quali noi abbiamo meno strumenti per verificarle. Se mi dicono che c'è stato un incidente qui fuori, esco dal mio ufficio e narro la dinamica dell'incidente. Il problema delle notizie internazionali è che arrivano da lontano e sono fornite, in genere, dalle fonti in conflitto e ognuna delle parti in causa propaganda la sua visione dei fatti. Il compito dell'inviato è essere una parte terza, non coinvolta, e testimoniare quello che sta accadendo.

### **Dopo aver visto dolore e sofferenza, come fa a tornare in zone di guerra?**

Quello che mi motiva a tornare è l'incontro con l'umanità presente in questi luoghi, un'umanità afflitta dalle ingiustizie, ma che testimonia una grandezza. Persone capaci di grande sacrificio per testimoniare ciò che sono, la loro verità, la verità che affermano di avere incontrato. Questa capacità di testimonianza esercita un fascino su di me. Quindi c'è questo interesse a ritrovare questa umanità e mettersi alla scuola di questa, avendo l'occasione di cambiare se stessi, crescere, convertirsi.

### **Quanto è importante il rapporto che nasce con le persone che incontra nelle zone di guerra?**

È fondamentale, anche perché l'inviato, se vuole svolgere un lavoro utile, deve avvicinarsi alle radici, alle realtà di base, alle realtà sociali e comunitarie e per questo è importante avere dei contatti sul posto. In genere il lavoro dell'inviato non è quello di partire verso un luogo che non si conosce, ma di partire verso un luogo dove lui ha già dei contatti e attraverso questi contatti si

muove. Questo garantisce un minimo di sicurezza e garantisce la possibilità di poter andare oltre le versioni ufficiali degli avvenimenti.

### **Esiste una preparazione per gli inviati in zone di guerra?**

Il comandamento principale è quello di non farsi notare, quindi di essere somigliante alle persone in cui si va. Non farsi accompagnare da militari e poliziotti, non avere degli apparati di sicurezza visibili, ma passare il più possibile inosservato.

### **I suoi familiari come hanno vissuto la sua professione?**

La mia famiglia è la famiglia ideale per un inviato, perché sono persone che accettano l'idea di avere un coniuge, un padre che ha questo stile di vita. Sono i miei migliori alleati.

### **Cosa ne pensa dei Social Network?**

sono iscritto a due social media: Twitter e Facebook. Li uso prevalentemente per far conoscere i miei articoli, che allego ai tweet o posto nella mia bacheca Facebook. Uso pochissimo Twitter per comunicazioni diverse dal link a miei articoli perché non concepisco la riduzione del pensiero a battuta di 140 caratteri. Il pensiero ha bisogno di più spazio, se uno vuole fare battute le faccia coi colleghi in ufficio o giù al bar. Uso Facebook anche per proporre citazioni e testi altrui che dovrebbero aiutare riflessioni. Quando sono in missione pubblico in bacheca Facebook foto dai miei reportage: sono i post che ricevono il maggior numero di like. Posto tali foto qualche tempo dopo che ho abbandonato la località da cui le invio per ragioni di sicurezza: non voglio far sapere dove mi trovo esattamente in tempo reale, quando sono in un paese mediorientale.

---

*Rodolfo Casadei parla della sua professione durante la conferenza del 5 Marzo 2016 in aula magna dell'ITIS Leonardo da Vinci*

"L'inviato è una professione in via d'estinzione. I grandi giornali sono rimasti con qualche inviato, mentre i piccoli giornali non ne hanno più. Per la mia prossima missione internazionale ho dovuto cercare dei finanziatori. Tuttavia questo resta l'unico modo autentico di fare il giornalista, che facciate il giornalista di cronaca locale o che facciate l'inviato di guerra.

Il metodo è uscire, fare domande, conoscere, ascoltare e non avere mai la presunzione di avere capito tutto, però aver la certezza di avere imparato qualcosa e di poter trasmettere qualcosa di genuino, di reale, che non è tutto ma una parte."

## TRASCRIZIONE DELL'INTERVISTA A FAUSTO BILOSLAVO - di Michele Grotto

### **Quando ha deciso di intraprendere la professione di reporter di guerra?**

Era l'ultimo anno delle superiori e mi piaceva scrivere, fotografare, documentare e girare il mondo in cerca di avventure, possibilmente sbarcando il lunario. Ho coniugato queste passioni e ho cominciato a fare il giornalista di guerra, prima da fotografo e poi facendo quello che mi piaceva veramente, quindi scrivere.

Ho assistito ad un massacro in Uganda e a quel punto, nonostante poi non avessi dormito per due giorni, ho capito che quello era il mio modo di vivere.



### **Nella sua carriera come è cambiato, se è cambiato, il suo modo di fare reportage?**

È cambiato il mondo, sono cambiate le guerre e quindi sono cambiati anche gli obiettivi e il modo di fare giornalismo di guerra. Io ho cominciato durante la guerra fredda, non c'era la tecnologia di oggi. Si partiva per lunghi reportage e si scriveva solo quando si tornava, perché altrimenti il massimo della velocità a quel tempo era il fax, sempre se si trovava...

Ho vissuto due cambiamenti epocali: il primo è la caduta del muro di Berlino e l'arrivo delle guerre fino alla porta di casa nostra, ad esempio in ex Jugoslavia. Dall'ordine dovuto allo scontro fra USA e URSS, si è passati al disordine. Il secondo avvenimento epocale è stato l'11 Settembre con l'abbattimento delle torri gemelle. Adesso è impossibile fare reportage come un tempo, anche per il progresso tecnologico. La prima guerra del Golfo è stata raccontata in diretta e adesso la guerra è sempre più in diretta, grazie ai social network e al progresso tecnologico. Basta pensare alle nuove videocamere che ti stanno in una mano e riesci a fare servizi professionali. Io, invece, ho cominciato con la macchina fotografica con il rullino...

### **Cosa ne pensa dei social e del web nel campo del reportage di guerra?**

Sono aperto a tutte le innovazioni che possono aiutare, ovviamente "cum grano salis", perché con i social network c'è anche molta informazione spazzatura e si accreditano delle "bufale", come le fosse comuni in Libia nelle Primavera Arabe, ad esempio. Utilizzati professionalmente sono grandi mezzi: pensa ai tweet come sono veloci e danno la possibilità di raggiungere un pubblico giovane. Tutti i giornali ormai dopo aver pubblicato le notizie su cartaceo e sul proprio sito, le rilanciano sul web con Facebook e Twitter, creando un rapporto più diretto con i lettori.

### **Qual è secondo lei la cosa più importante da trasmettere alla gente?**

Penso che non abbiamo nessuna dote messianica, noi siamo dei testimoni che raccontano i fatti in prima linea, così come li senti, come li provi e soprattutto come li provano le vittime. Raccontiamo un piccolo spicchio di quello che succede in prima linea e che rappresenta la grande storia di una data guerra.

### **Qual è un aspetto positivo e uno negativo della sua professione?**

L'aspetto positivo è che comunque è un lavoro che appassiona nonostante i rischi e la famiglia che resta a casa. L'aspetto negativo è che in Italia non ne vale neanche tanto la pena farlo, perché la cassa giornalistica italiana è un po' ai minimi termini.

### **Quando Lei è lontano, come reagisce la sua famiglia?**

Anche la mia famiglia è in prima linea. Una prima linea diversa, fatta di attesa, di tensione. Mia figlia fin dall'asilo faceva disegni di me sotto le bombe. Inoltre le tecnologie, soprattutto Skype, hanno aiutato. In Libia, sotto le bombe della NATO, si riusciva, quando c'era la linea internet, a comunicare. Ci sono comunque dei pro e dei contro. Quando i figli crescono un po' e vedono via Skype il papà che trema per le bombe, si mettono a piangere. Penso che la famiglia di un reporter di guerra, come quella dei soldati, sia in prima linea anch'essa.

**Qual è la sua paura più grande in zone di guerra? Ha mai pensato di non farcela?**

La paura di non tornare, di essere preso in ostaggio, di fare una lenta e inesorabile brutta fine. Ho passato diverse disavventure: mi sono fatto sette mesi di carcere a Kabul, sono finito in campi minati, sono stato sotto il fuoco di mortai e imboscate, ho sentito i proiettili fischiare sopra la testa varie volte. Nonostante tutto ce l'ho sempre fatta e forse questo mi ha reso più attento alla sicurezza.

**Per quanto riguarda l'ISIS, secondo Lei siamo in guerra? Se sì, che tipo di guerra è?**

La guerra ce l'hanno dichiarata e noi in qualche maniera ci siamo un po' coinvolti con i bombardamenti. È una guerra non dichiarata però molto pericolosa, perché loro colpiscono a casa nostra, come abbiamo visto a Parigi e a Bruxelles, con attentati che dal punto di vista militare non sono un granché, ma sono devastanti per il numero di vittime e per il terrore che provocano. Quindi siamo in una guerra non dichiarata e dobbiamo prenderne atto.

**Esistono dei corsi sulla sicurezza?**

Sì, esistono dei corsi. Ne ho fatto uno, tempo fa, in Inghilterra con ex membri delle Sas. Il 50% del corso viene fatto sul pronto soccorso, perché, altrimenti, a volte rischi di morire dissanguato. In Italia esiste qualche corso, però forse un po' meno serio e più burocratico. Poi insegnano persone che non hanno mai visto volare un proiettile...

**Quanto importante è avere un contatto sul posto? Continua ad avere un rapporto con la gente conosciuta sul posto?**

È fondamentale, non puoi muoverti senza contatti, senza qualcuno che sia i tuoi occhi, le tue orecchie, la tua bocca e ne conosca bene l'ambiente. Con questi si crea un rapporto che rimane. Il mio fixer (persona assunta per aiutare il giornalista in zone di guerra, ndr) in Afghanistan è scappato da anni, terrorizzato, ed è fuggito in Canada: ci sentiamo ancora via mail.

**Quindi è importante anche la fiducia che si ripone in queste persone, giusto?**

Sicuramente! Ci vuole anche esperienza nel capire quale persona scegliere.

**Quali sono i valori che si porta in zone di guerra?**

È importante l'onestà intellettuale ed è importante non andare là già pensando di sapere tutto, quando invece non si sa un bel niente e ogni volta si impara qualcosa di nuovo.

**Ho letto del suo progetto "gli occhi della guerra". Me ne può parlare?**

Ho avuto questa idea un paio di anni fa, poi è stata sposata dal sito del Giornale. Anche di fronte alla crisi dei media tradizionali, soprattutto per le notizie estere, abbiamo pensato di coinvolgere di più la comunità dei lettori e dei sostenitori. Abbiamo chiesto loro di sostenere l'attività di reportage proponendo dei titoli. Abbiamo cominciato con la Libia e l'Afghanistan e abbiamo proseguito con un alto numero di reportage rispetto alle aspettative. Su alcuni temi come i cristiani perseguitati i lettori hanno risposto con entusiasmo, anche da un punto di vista economico. Si è creata una sorta di comunità che è andata oltre il sistema usuale editoriale, secondo cui il lettore va in edicola e si compra il giornale o accende il televisore e guarda il Tg. Si è creato un rapporto più diretto, senza filtri.

**Quali saranno i suoi prossimi servizi?**

Adesso sono appena tornato dall'Iraq e ora mi sto occupando della Libia. Forse ci saranno anche dei servizi molto più vicini a noi, con il boom dell'immigrazione sulla rotta balcanica. Penso sarà un'estate calda da questo punto di vista.

**Ha dei progetti per il suo futuro?**

Continuare a fare questo lavoro finché il fisico regge. È inevitabile che non si potrà fare per sempre: il giubbotto antiproiettile e l'elmetto pesano. Poi sarebbe bello mettere a frutto tutte le mie esperienze, magari insegnando a quelli che vogliono fare questo mestiere o avendo la possibilità di fare un documentario che riguardi il giornalismo di guerra.